

Il fenomeno «binge-watching»

«Ammalarsi di fiction? Un bel vizio»

La semiologa Pisanty e la dipendenza dalle serie tv: mondi alternativi più attraenti della realtà

Francesco Mannoni

Attenzione: una nuova forma di dipendenza sta minacciando il genere umano. Dopo quella tecnologica, la ludopatia da videogiochi, del sesso in rete e del cellulare fantasma, la nuova sindrome - certo meno devastante di quella da droghe e alcol - riguarda le fiction, i programmi seriali che invadono tutti i palinsesti televisivi.

L'allarme lo lancia la semiologa Valentina Pisanty docente all'università di Bergamo, che ha già scritto diversi articoli scientifici sull'argomento e ne parlerà in modo approfondito al Festival della Comunicazione che si svolgerà a Camogli dall'8 all'11 settembre.

Che cosa ci ha portati a questa nuova dipendenza che è la fiction televisiva, e che cos'è questa strana fenomenologia?

«La dipendenza è figlia dell'accessibilità all'offerta illimitata di tante serie in streaming. La fruizione non è più legata alla cadenza di un palinsesto definito dalle reti, e la possibilità di vedere diversi episodi uno dietro l'altro ha contribuito a creare la dipendenza dalle fiction. La nuova sindrome si sviluppa nel corso di decine di ore di spettacolo, in cui gli sceneggiatori hanno la possibilità di costruire personaggi molto più complessi e far scattare strani meccanismi di identificazione e di immedesi-



L'allarme
«Decine
di ore
di visione:

il rischio maratona»

«Si tratta di meccanismi forse molto più forti di quelli che si hanno nei confronti di personaggi letterari o cinematografici. Alcune di queste fiction sono costruite con grande abilità e hanno la capacità di catturare spettatori per nulla banali. L'elemento qualitativo va preso in considerazione: non ci si sente stupidi a guardare per quattro o sei ore filate episodi di "True detective", tanto per citare una delle fiction più seguite».

Su cosa si basa il linguaggio «seduttivo» delle fiction?

«L'elemento strutturale del linguaggio di tante fiction, è la serialità continua per cui ogni episodio si lega a quello successivo in un progresso lineare che è molto diverso dalle vecchie sit-com tradizionali. Allora la storia si concentrava in un episodio e poi si ripartiva la volta successiva: la cosa creava un senso di compiutezza e se vogliamo di catarsi, anche se il termine può sembrare eccessivo».

Catarsi in che senso, professoressa?

«Catarsi che non può scattare nel caso delle serie di nuova generazione perché sono fatte apposta per non concludersi mai e rilanciare continuamente l'intreccio. Difatti non ci si può inserire in una serie a metà; il percorso è obbligato. E poiché si tratta di prodotti intelligenti, lo spettatore deve fare una certa fatica sul piano dell'elaborazione dei contenuti, della trama, dei personaggi».

Le trame: come vengono scelte, decise?

«Le trame spaziano su tutto. Non c'è una convergenza su questo piano. Si va dal "Trono di spade" che ha per oggetto un universo molto articolato fatto con ele-

menti fantasiosi che s'intrecciano, altre che parlano del presente reale, o quelle serie epiche darwiniane che, con tutta la varietà dei contesti dei mondi che mettono in gioco, hanno elementi che permettono di analizzarle».

Epiche darwiniane, dice?

«Intendo mondi in cui alla fine è l'iniziativa che conta in uno stato di massima emergenza, dove la collettività è entrata in crisi per una catastrofe o per altre ragioni interne alla comunità. In altre parole, si disgrega il contratto sociale con scenari decisamente apocalittici: le vecchie regole non garantiscono più la sussistenza del singolo o del gruppo. Invece in serie come "The Shield", "Homeland", "Breaking bad", "Outlander" tutto è molto proiettato sulla dimensione di grandi mondi molto popolati con azioni direi politiche in senso ampio: una saturazione epica dalla quale emergono eroi idiosincratici».

Queste scorpiate seriali, perché allettano tanto?

«Siccome si tratta di una fruizione solitaria, l'impressione è che appaiano come mondi alternativi più interessanti di quelli in cui si vive veramente. La cosa sorprendente è che adesso non ci si vergogna più ad ammettere di essere un binge-watching anzi, il coming out del proprio "vizio", è diventata quasi una cerimonia di riconoscimento sociale».

Per incantare i telespettatori, gli sceneggiatori sono diventati più bravi e più furbi, o il nostro decadimento culturale è irreversibile?

«Non parlerei di decadimento culturale. Ci sono molte schifezze, ma alcune di queste produzioni sono più intelligenti della maggior parte dei prodotti che la letteratura e il cinema contemporaneo offrono. Danno la sensazione di essere una rappresentazione di un mondo pertinente per i nostri problemi e per le nostre preoccupazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Gomorra» Marco D'Amore, Ciro l'immortale, in una scena della serie ispirata al libro di Saviano



«Il trono di spade» Emilia Clarke, nel ruolo di Daenerys Targaryen nella serie fantasy



«Outlander» Una foto di scena della serie. A sinistra, la semiologa Valentina Pisanty